

Prove tecniche di regime



Torino tra
Fabbrica e Luna Park

Prove tecniche di regime - Torino tra Fabbrica e Luna Park

A Pietro Ferrero, operaio anarchico, segretario della Fiom torturato ed ucciso dalle squadracce fasciste di Brandimarte il 18 dicembre 1922. Il capo degli assassini nel dopoguerra verrà reintegrato nell'esercito e seppellito con tutti gli onori.

Lo Stato dimentica e perdona. Noi No.

A Pino Pinelli, ferroviere anarchico, partigiano, gettato dal quarto piano della questura di Milano il 15 dicembre 1969. A capo di quell'ufficio era Guida, che aveva comandato il confino di Ventotene.

Il Comune di Milano dimentica e rimuove. Noi No.

LA GRANDE TRASFORMAZIONE URBANA E LE STRATEGIE REPRESSIVE ALL'OMBRA DELLA MOLE

Il testo che vi proponiamo ha l'ambizione di tentare un'analisi della situazione torinese che focalizzi i processi di trasformazione che stanno scavando nel profondo questa città mutandone il panorama urbano e sociale e ridefinendone, a livello simbolico come materiale, il profilo identitario. La Città dell'auto diventa città Luna Park. Un Luna Park sinistro dove, dietro la vetrina sempre più lustra ci sono immigrati che muoiono nei controlli di polizia, sgomberi di case occupate, gente che non ce la fa ad arrivare alla fine del mese. E intorno fascisti che colpiscono con coltelli, manganelli, benzina e cultura dell'odio, le truppe di complemento dei poteri forti, che agiscono indisturbate nelle notti torinesi.

In questo contesto si inserisce la vicenda repressiva che vede 10 antifascisti torinesi processati per devastazione e saccheggio, un reato da tempo di guerra applicato ad una manifestazione di piazza, un reato che vale dagli 8 ai 15 anni di reclusione.

- IL QUADRO GENERALE: LA DEMOCRAZIA PLEBISCITARIA
- IL CASO TORINO

- LA PARABOLA REPRESSIVA: DALL'ASSOCIAZIONE SOVVERSIVA ALLA DEVASTAZIONE E SACCHEGGIO

IL QUADRO GENERALE: LA DEMOCRAZIA PLEBISCITARIA
Premettiamo che la partita politica che si sta giocando intorno alla riforma della Costituzione ed al relativo referendum è una partita *tutta interna* alle logiche di potere, nei fatti *estranea* a chi l'agire politico lo attua e lo progetta *al di fuori* degli ambiti istituzionali. Il politico, come pratica di partecipazione diretta ad una sfera pubblica radicalmente ridefinita nella sua *costituzione materiale* e rivoluzionata in base alla *elisione del principio gerarchico* non ha nulla a che fare con lo scontro tra destra e sinistra sulla riforma costituzionale approvata nella precedente legislatura.

Nondimeno vale la pena di esaminare i processi di disciplinamento dei residui e pressoché formali spazi di autonomia del sociale che hanno trovato nella riforma della Carta costituzionale un punto di convergenza. Si tratta, come vedremo, di processi cui ha contribuito anche parte del centro sinistra. Il resto è propaganda.

Con il ridisegno della costituzione repubblicana del 1948 portato a termine dal governo di centrodestra nel suo ultimo anno di vita, si è compiuta una lunga parabola formalmente avviata dalla commissione parlamentare bicamerale presieduta da D'Alema durante la precedente legislatura. La materializzazione della riforma costituzionale è approdo reazionario che fa propri il progetto politico della P2, le *picconate* di Cossiga, il *decisionismo* craxiano: si coagulano, cioè, tutte le spinte al disciplinamento di una società pluralista e partecipata così come sognata pensata agita dai movimenti sociali della fine degli anni '60. A monte, il problema classico e comune ad altri paesi dell'unificazione del-

le società contemporanee pluraliste, ma anche il fastidio nei confronti dell'aumentata partecipazione dei cittadini e la volontà dei ceti dominanti di riprendere in mano le redini di una società dalle molte sfaccettature. La particolarità tutta italiana sta nella violenza della reazione al protagonismo di massa costituita dalla stagione delle stragi e dei tentati golpe, nonché dalla vicenda P2, di una organizzazione segreta ramificata in tutto il paese con un preciso programma politico antidemocratico che, tra l'altro, sarebbe dovuto passare per il controllo del mezzo di comunicazione di massa che negli anni '70 prepotentemente si imponeva, cioè la televisione.

La democrazia plebiscitaria che esce dalla riforma della costituzione, con l'elezione diretta del primo ministro e la concentrazione nelle sue mani di poteri che sono nelle mani del capo dello stato, come il potere di sciogliere le camere, a livello teorico appare l'unico modo per arginare lo strapotere dei partiti e delle varie lobby sempre all'opera in un sistema parlamentare. La degenerazione del parlamentarismo è iscritta nel suo codice genetico e la destra da sempre ne ha fatto un cavallo di battaglia, ponendosi storicamente il fascismo come risposta *democratica*, cioè popolare, ai maneggi della classe dirigente parlamentare e partitica. Il fascismo in Italia e il nazismo in Germania sono due movimenti che conquistano la maggioranza parlamentare mentre le loro squadracce imperversano nelle strade con l'appoggio di esercito e polizia. Contro il *disordine* nella società e l'inefficacia dell'agire dei parlamenti, ecco che *il popolo* si affida ad un uomo cui è dato il potere di agire senza mediazioni: dei tre classici poteri liberali (legislativo, esecutivo, giudiziario), quello che ha più affinità con la sovranità è di certo l'esecutivo, il quale è perfettamente in grado di gestire la società *a prescindere*: tutto si può togliere alla sovranità e al potere, ma non la

Prove tecniche di regime - Torino tra Fabbrica e Luna Park

polizia, cioè il monopolio della violenza che, dopo averlo posto, mantiene il diritto.

L'esigenza di concentrazione del potere in poche mani sorgerebbe anche dalla complessità odierna non solo della società, ma dei problemi che la stessa società deve affrontare. Secondo questa tesi, è necessario che siano degli esperti ad occuparsi delle scelte comuni, in quanto la scienza di cui sarebbero dotati, sia scienza politica, economica, naturale, renderebbe oggettivo il loro giudizio e automaticamente corretta la loro scelta. In questo caso, la deriva autoritaria del sistema politico assumerebbe toni smorzati e asettici dati dal profilo scientifico dei pochi cui dovrebbe essere demandata la gestione della società. C'è qualcosa di profondamente mistificatorio ma persuasivo nella proposta di *democrazia tecnocratica* che si confonde con quella della democrazia plebiscitaria, per cui governare un paese sarebbe come governare un'azienda o comunque consisterebbe solo nel gestire tecnicamente al meglio i processi che permettono la conservazione e riproduzione della società stessa.

Il modello politico dell'Ulivo-Unione è pur sempre quello *blairiano* di una classe politica, anzi, di un uomo, che sa quel che vuole e che è investito popolarmente per fare quel che ha detto che avrebbe fatto. Competenza e decisionismo per rispondere ad una mera esigenza di gestione dell'esistente. La concentrazione nell'esecutivo della maggior parte del potere è gradito alla *sinistra* italiana, perché la sua visione della società è omogenea a quella della *destra*. Del resto, il gioco dell'alternativa funziona proprio quando tra i ceti dominanti in concorrenza c'è questa omogeneità che fa sì che il detentore momentaneo del potere non *faccia fuori* l'avversario. Ciò che distingue i due schieramenti è il modo in cui *dicono* e portano a termine gli stessi obiettivi: la sinistra in modo più persuasivo, la

destra senza tanti complimenti. Di comune vi è il rispetto per il capitale e la sua funzione nella società, la centralità dell'impresa come motore dello sviluppo, l'idea stessa dello sviluppo come asservimento dell'ambiente, inteso come vita, umana, animale, vegetale. Anche il passaggio da uno stato *centralista* ad uno *federale* va letto alla luce dell'omogeneità di prassi tra le classi dirigenti. In realtà, che le regioni diventino il perno della repubblica a venire sta bene a tutti. Di fatto, spostando il centro decisionale di prelievo e spesa a livello locale si è solo redistribuito il potere tra i diversi livelli dei partiti: è meglio essere presidente (*governatore*) di una regione o ministro, oggi e ancor più domani? Si badi bene che, naturalmente, la riforma costituzionale prevede l'istituzione di una *polizia regionale*. Il potere si ridistribuisce solo territorialmente, ma resta lo stesso.

LE RADICI DEL FASCISMO ODIERNO

In una società oppressa da problemi economici, paurosa del domani, gelosa di quel poco benessere che le resta, trova alimento il *fascismo*, fenomeno complesso nella sua natura identitaria, economica, sociale, politica. Il fascismo come storicamente in Europa si è determinato è fenomeno politico che sorge e si sviluppa all'interno di società democratiche che abdicano alle loro prerogative a favore dell'autoritarismo. Attraverso la combinata azione sul piano politico istituzionale e della violenza di strada, fascismo prima e nazismo poi, si sono affermati definitivamente per via di elezioni, finanziati dai padroni per i quali *ordine* è sinonimo di *affari*.

E oggi non è di nuovo più tempo di welfare e di solidarietà, l'uomo al governo deve solo permettere alla società di svilupparsi liberamente, eliminando gli ostacoli al dispiegarsi della creatività imprenditoriale, benefica per tutta la so-

cietà. La politica della carota da oltre 25 anni ha ceduto il passo alla politica del manganello ed il quadro istituzionale si adegua ai mutamenti di una società che in cui il modello disciplinare diviene prevalente rispetto a quello concertativo. In questa visione, l'impresa deve far profitti perché solo così l'intera società si arricchisce. Le sfere di potere operanti nella società, quella politica, quella economica, agiscono autonomamente conseguendo i propri fini, che apparentemente, rispondono solo a criteri di efficienza. Dalla loro autonomia verrebbe la salute della società. Ma politico ed economico si usano a vicenda a seconda dei bisogni del momento.

Nel disegno autoritario che si va delineando, un posto centrale lo ha la *paura*: paura dell'altro, paura del domani. Nel nostro paese da almeno un decennio si è permesso ad organizzazioni come la Lega e poi le varie Forza Nuova e gruppi nazisti per i quali *sangue e onore* sono i valori da affermare di esistere e proliferare. Gruppuscoli neonazisti fioriscono in molti quartieri periferici, tollerati da forze dell'ordine e politici. Il neonazismo e il fascismo si alimentano del disagio additando un capro espiatorio, come sempre, in tutto ciò che è altro, diverso, in primo luogo gli stranieri. Un meccanismo collaudato, un meccanismo che funziona se non vi è una contropinta forte, una proposta chiara di società, appunto, antifascista e, in quanto tale, di liberi ed eguali.

Su cosa *taglia* infatti la *democrazia plebiscitaria e tecnocratica* incubatrice del *fascismo*? Proprio sulla questione sociale e sulla partecipazione. Il fascismo scinde diritti politici e diritti sociali. Una società è tanto più fascista quanto più i diritti politici vengono elisi, anche solo per spoliticizzazione della società stessa. Il governo della società diventa un affare di pochi, al limite di uno solo, il capo, che, come in ogni famiglia che si rispetti, è padre e sa qual è il bene di tutti. La società non è attraver-

Prove tecniche di regime - Torino tra Fabbrica e Luna Park

sata da conflitti basati sulle differenze economiche e di classe, ma è un tutto organico in cui padroni e operai collaborano al bene comune. Il fascismo non è solo fatto istituzionale: è anche fatto economico, asservimento di tutta la società alla produzione, mistificazione della supremazia capitalistica e dei rapporti di sfruttamento sotto il velo dell'interesse comune del paese. La versione odierna della democrazia plebiscitaria e tecnocratica utilizza lo stesso impianto, negando non solo la necessità, ma l'esistenza stessa della questione sociale. Anzi, chi la pone sarebbe un nemico dello *sviluppo*, al quale, ineluttabilmente, i politici esperti conducono la società. L'antifascismo, a sua volta, non è solo affermazione dei diritti politici individuali, ma analisi della centralità della questione sociale e dei rapporti economici nella loro ferrea e cruda capacità di determinare la vita delle persone e lotta per la loro rimozione. Libertà ed eguaglianza sono inscindibili.

LE SQUADRACCE

Non si contano più le aggressioni violente nei confronti di militanti politici, immigrati, senza casa, prostitute; all'ordine del giorno gli attentati a sedi politiche e sindacali, centri sociali, case occupate. Intorno, fragoroso, il silenzio. Questi episodi, sempre più numerosi, sempre più gravi, vengono relegati ai margini della cronaca nera, ridotti a scontri tra bande, a scorribande giovanili. Eppure l'assassinio di Dax il 16 marzo 2003 a Milano, i tentati omicidi del 3 giugno 2005 a Roma, dell'11 giugno a Torino, del luglio 2005 a Verona... non sono che alcuni episodi, i più noti, tra i tanti, che segnano la lunga teoria di violenze che vedono protagonisti i fascisti. Le truppe di complemento che svolgono il lavoro sporco che le forze del (dis)ordine statale non possono (ancora) fare.

Nel 2005, e sono dati certamente parziali, ci sono stati 26 attacchi a centri sociali, case occupate, sedi di partito, di sindacato e associa-

zioni partigiane; 45 aggressioni contro militanti politici, frequentatori di sedi e centri sociali, antifascisti, politici, giornalisti, omosessuali, immigrati, testimoni di Geova; 28 attentati (con bombe incendiarie o attuati da squadracce armate di bastoni e spranghe) a sedi politiche e centri sociali, campi nomadi, negozi gestiti da immigrati, associazioni omosessuali... Nel 2006 sino a maggio sono 40 le aggressioni e 18 gli atti vandalici e gli attentati di marca fascista. Una escalation impressionante, che vede la destra istituzionale sin troppo propensa a coprire e minimizzare le imprese dei giovanotti troppo esuberanti con cui ha stretto alleanza elettorale alle elezioni politiche dell'8 e 9 aprile del 2005.

IL CASO TORINO

Torino e la sua provincia stanno vivendo un momento di passaggio i cui esiti non sono scontati.

Un primo elemento da prendere in considerazione è la crisi che ha colpito il Gruppo Fiat ed in particolare Fiat Auto con epicentro la città di Torino ed i comuni della cintura, nonché la dissoluzione del polo dell'informatica e dell'elettronica che gravitava su Ivrea ed il Canavese (Olivetti e Bull, poi Compuprint ed ora Finmek). Il territorio ha subito e sta subendo una vera e propria *deindustrializzazione*, che va letta sotto una doppia luce: da un lato, si riducono fortemente attività manifatturiere tradizionali legate al settore metalmeccanico (auto ed indotto) e praticamente sparisce un tipo di produzione *pulita* e proiettata verso la ricerca come quella informatica ed elettronica: non vi è quindi un travaso da un settore produttivo ad un altro; da un altro lato, è stata allontanata dall'attività produttiva (attraverso la chiusura di stabilimenti o reparti, lunghi periodi di cassa integrazione, mobilità verso la pensione) una fetta consistente di lavoratori con contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato e con forte anzianità, cioè la-

voratori garantiti e con retribuzioni medie, se non alte: al loro posto, nei casi in cui le aziende non hanno proprio chiuso, vediamo l'utilizzo massiccio di contratti atipici e precari nonché di soci lavoratori di cooperative; il grosso delle nuove assunzioni, in tutti i settori è sulla base di contratti precari; alcuni settori, come l'edilizia e attività ad esse connesse hanno visto un boom di impiego di lavoratori extracomunitari (Est Europa e Magreb, soprattutto). In generale, possiamo dire che negli ultimi anni si sia ridotta l'attività d'impresa e che la composizione della forza lavoro si sia modificata dal punto di vista anagrafico, giuridico (contratti di lavoro precari), economico (generale abbassamento delle retribuzioni), nazionale (immigrati). Se in generale la crisi economica è diffusa in tutta Italia, teniamo presenti che Fiat ed Olivetti erano due aziende di rilievo internazionale, non solo nazionale, e che la seconda è sparita, mentre la prima è in forti difficoltà.

Il secondo elemento da considerare è la trasformazione urbanistica e del territorio legata allo svolgimento dei giochi olimpici invernali e alla contrazione dell'attività produttiva sopra vista, con liberazione di grandi aree industriali convertite all'edilizia abitativa. I cantieri olimpici hanno ridisegnato la città creando spazi architettonici che hanno portato sul territorio e in città cemento e denaro in quantità massiccia. Oggi, finita la sbornia olimpica, dovranno essere riempiti di altre attività difficili da definire. Ma nel mondo del progetto oggi per stasera, quel che accadrà domani è di scarso rilievo. Peccato che intorno alle *piramidi* olimpiche viva una città che fa fatica a campare. Troppi, probabilmente i più, nella città *vetrina*, la città progettata per essere luogo di passaggio, snodo per le grandi comunicazioni, punto sosta per i viaggiatori in corsa verso un qualche altrove, non trovano altra collocazione che nel *marginale* del libro che amministratori *ammalati di futuro e incapaci di presente*

Prove tecniche di regime - Torino tra Fabbrica e Luna Park

hanno voluto per tutti.

In occasione delle olimpiadi sono state realizzate o sono in corso di realizzazione opere che non hanno a che vedere direttamente con i giochi, ma che incidono profondamente sul futuro della città: si pensi alla metropolitana, all'interamento completo della stazione ferroviaria di Porta Susa e del passante ferroviario, al raddoppio del Politecnico, alle aree già industriali, utilizzate temporaneamente nei giorni dei giochi e destinate poi a campus universitario o all'edilizia abitativa. Nel ridisegno della città c'è quindi spazio nuovo per alcuni e ridimensionamento se non espulsione per altri, così come avvenne nel momento della forte immigrazione interna ed inurbazione dalle campagne negli anni '50 e '60 per sopperire al bisogno di manodopera di Fiat e indotto. Oggi si chiude quel ciclo.

Nell'ambito di più ampi progetti, è in corso di completamento nella tratta Torino-Milano ed è in progetto nella tratta Torino-Lione la ferrovia per il Treno ad Alta Velocità. Il TAV dovrebbe attraversare la Valle di Susa, dove la montagna è già fortemente antropizzata. Il progetto trova la ferma e vasta opposizione di un movimento popolare che fino ad oggi è riuscito ad impedire l'inizio delle opere, movimento che deve fare i conti però con le ambiguità della politica e i feroci interessi economici che hanno investito sulla realizzazione del TAV.

Terzo elemento da considerare è la presenza di immigrati extracomunitari molto forte in alcuni quartieri di Torino, così come nella maggior parte delle città italiane, ma che ha visto nel corso del 2005 il verificarsi di ben quattro morti durante perquisizioni e retate di clandestini: un accidentale colpo di arma da fuoco, due precipitati e un affogato tentando di evitare di essere presi. Ricordiamo anche che il 29 marzo 2003 la prima manifestazione pubblica di immigrati con bambini e passeggini fu caricata e dispersa dalle cosiddette forze dell'ordine nel centro città. Al

tempo stesso, il Consiglio Comunale di Torino ha approvato una norma per far votare gli extracomunitari alle elezioni delle circoscrizioni cittadine. Il governo di centrodestra ha poi bloccato tale norma. In ogni caso, un riconoscimento formale che stride con la concreta difficoltà a tirare avanti che hanno tanti immigrati, impossibilitati ad esercitare minimi diritti come quello al lavoro, alla casa, alla salute.

È il gioco della democrazia: quello di concedere diritti minimi formali e di chiamarli libertà, una libertà che se scissa dall'eguaglianza, dalla possibilità materiale di vivere con agio, non è che inganno e malafede.

La città e la provincia di Torino sono da molti lustri governati dalle forze politiche del centrosinistra, che un anno fa hanno anche riconquistato il governo regionale; nel periodo del governo della destra, comunque le varie amministrazioni non sono mai state in conflitto e gli ultimi anni, legati alla preparazione delle olimpiadi sono stati gestiti in modo *bipartisan*. La circostanza che Ulivo/Unione governino da così tanti anni la città di Torino e la sua provincia aiuta anche a spiegare il fatto che l'imponente deindustrializzazione di cui parlavamo prima sia stata gestita *senza vero conflitto sociale*. I quadri sindacali e di partito sono gli stessi e passano normalmente da incarichi di partito a incarichi sindacali e viceversa, pratica diffusa in Margherita, DS, Rifondazione e in CGIL-CISL-UIL. La classe dirigente cittadina e provinciale di sinistra ha gestito quindi sia la vicenda delle olimpiadi e dei lavori ad essa connessi, sia il progetto TAV, mentre ha assistito senza colpo ferire alla dissoluzione dell'Olivetti e al ridisegno del Gruppo Fiat, sempre *senza disturbare il manovratore*.

Dicevamo all'inizio che gli esisti della trasformazione sociale ed

urbanistica che Torino e la sua provincia stanno subendo non sono scontati. Le contraddizioni che si vogliono occultare o, peggio, reprimere, sono lì a dimostrare quanto sia problematico oggi per l'attuale classe dirigente mantenere il controllo della situazione. Proprio perché non ha voluto mettere mano alle contraddizioni create dalla crisi industriale della città e del territorio, proprio perché non ha voluto difendere il territorio dall'assalto dei cementificatori olimpici e del TAV, chi governa oggi Torino e dintorni si trova nella situazione di dovere, da un lato, negare l'evidenza e di auspicare, dall'altro, che si tappi la bocca a tutti coloro che dicono che *il re è nudo*.

LO SCONTRO SUL TAV

Nell'autunno del 2005, dagli studi e dai dibattiti, dagli scontri teorici tra favorevoli e contrari al TAV, si è passati allo scontro sul terreno, in quanto i fautori del TAV avevano deciso di iniziare i lavori entro il 31 dicembre a prescindere dal consenso dei cittadini della valle di Susa.

Oltre agli evidenti argomenti ambientalisti (la devastazione della valle), l'opposizione al TAV si basa su argomenti economici, fondamentalmente lo squilibrio tra costi e benefici proprio alla celerità dei traffici, alla mancanza di norme promotrici del traffico su rotaia e di penalizzazione di quello su gomma che già ora potrebbero essere promulgate con maggior utilizzo dell'attuale linea ferroviaria (fermo ora al 38% della capacità): e così via.

I livelli politici provinciale regionale e nazionale, nonché il sindaco di Torino sono in stragrande maggioranza favorevoli al TAV, descritto come opera che inserirà l'Italia nella rete del trasporto europeo: come se fino ad oggi tale legame non fosse esistito. I fautori del TAV si dicono paladini dello sviluppo e dell'interesse nazionale, di contro all'egoismo localistico e retrivo delle popolazioni della Valsusa. I fautori del TAV propu-

Prove tecniche di regime - Torino tra Fabbrica e Luna Park

gnano la necessità di grandi opere per stare al passo con i tempi. La galleria di 52 chilometri tra Venaus e S. Jean de Maurienne o il ponte sullo stretto di Messina sono considerate indispensabili per lo *sviluppo*.

L'atteggiamento positivo bipartisan nei confronti delle grandi opere si coniuga alla diretta partecipazione alle fasi di progettazione e realizzazione delle opere stesse di imprese legate vuoi alla *destra* che alla *sinistra*. Nella vicenda TAV sono coinvolte società legate alla famiglia dell'ex ministro Lunardi e uno dei principali appaltatori è la CMC di Ravenna, cooperativa edile *rossa* capace di operazioni di questo tipo, gestita quindi come vera impresa e di dimensioni adeguate, sia dal punto di vista dei dipendenti che dei finanziamenti mobilizzabili.

Il conflitto in corso ha quindi come posta in primo luogo la gestione del territorio e di ingentissime risorse finanziarie pubbliche: semplificando, la posta è costituita da *ricchezza collettiva*.

La decisione sull'uso della ricchezza collettiva ha a che fare con un aspetto fondamentale della sovranità. Il problema su chi decida della ricchezza collettiva dice anche a chi appartenga in realtà tale ricchezza.

Come detto, sono enormi gli interessi economici in gioco, equamente distribuiti attraverso tutto l'arco costituzionale. I metodi per far digerire ai valsusini il TAV variano dalla convinzione alla costrizione: *convincerli* o *costringerli*. Con varie sfumature intermedie.

La convinzione si dovrebbe basare su argomenti sanitari e ambientali, perché, si dice, la popolazione non è informata sulla reale mancanza di rischi significativi per salute e ambiente. La convinzione dice di paternalismo e *tutela*. Scarseggiano gli argomenti di carattere economico, perché, da un lato, gli argomenti dei NO TAV sono troppo stringenti; dall'altra, dicono molti politici, *non tocca a loro* prendere decisioni con ricadute di

carattere economico nazionale e oltre.

Non riuscendo a convincere (perché in realtà non si hanno argomenti) diverse decine di migliaia di persone di tutte le età professione ceto sociale appartenenza politica e credo religioso che il TAV sia *buono*, si sono spedite diverse migliaia di poliziotti carabinieri finanziari ad occupare militarmente il territorio.

In effetti il problema era solo quello di installare i famosi cantieri con cui iniziare i lavori della linea per il Tav. Il problema è effettivamente chi fa che cosa su certi pezzi di territorio con che soldi.

Sappiamo che i soldi sono pubblici, così come il territorio; le imprese sono private, con stretti legami con il mondo politico e dei partiti nazionali; a consentire il saccheggio della ricchezza pubblica vengono mandati, letteralmente, *bataglioni* di così definiti *tutori dell'ordine*.

Infatti, quel che i valsusini avrebbero violato sarebbe proprio la legalità. Le ditte appaltatrici avrebbero dei titoli legali ad occupare i terreni e chi lo impedisce si pone fuori dalla legalità: da qui l'intervento di chi sarebbe preposto istituzionalmente a ripristinare la legalità violata, cioè chi è autorizzato a calare il manganello.

Il ribaltamento dell'illegalità sulla popolazione da parte di un potere predatore della ricchezza pubblica e quindi illegale è passato attraverso l'uso della violenza. Ai valsusini non basta avere ragione, non basta che il TAV sia chiaramente un'opera inutile e costosa, non basta aver dimostrato che con meno soldi si otterrebbe un miglioramento dell'efficienza della linea ferroviaria già esistente: il problema è che devono riuscire ad impedire che la rapina a loro danno e della ricchezza pubblica si compia.

Con ogni evidenza l'opposizione legale/illegale è artificiosa, se al fondo ci sta solo l'uso della violenza che nel suo essere esercitata

delimita il campo del legale e dell'illegale. Legale ed illegale *in sé* non hanno alcun fondamento.

Questa volta però i tutori del disordine statale ed i loro mandanti hanno fatto i conti senza l'oste perché la rivolta della popolazione valsusina ha messo in difficoltà il governo di centro destra, obbligato a sottoscrivere una tregua per le Olimpiadi e per le elezioni. Anche il centro sinistra ha dovuto affrontare le proprie diverse anime in una partita che è ancora del tutto aperta. La crepa più vistosa si è verificata proprio a Torino, dove Rifondazione ha stretto un accordo per le comunali con il sindaco Chiamparino, un "ultras del Tav", che ha provocato violente reazioni all'interno del PRC, i cui esponenti valsusini hanno respinto una mediazione che riproponeva una delega in bianco ad un osservatorio tecnico, quello guidato da Virano, che le assemblee di valle avevano respinto da tempo. Il trucco de "la parola ai tecnici" funziona sempre meno, specie se i tecnici hanno un pedigree tutto interno alla genia dei signori del cemento e del tondino.

Nei fatti, ormai da tempo, la questione valsusina ha assunto una valenza nazionale e non solo per la rivolta contro il Tav.

Sul tappeto c'è la questione delle grandi opere e del modello di relazioni sociali di cui sono indicatore. Sul tappeto c'è altresì la crisi del modello di rappresentanza democratica e una prassi che con differenti gradi di consapevolezza ne prefigura il superamento.

La prima posta in gioco è tra le più rilevanti. Spesso la vulgata sulle ragioni della strenua opposizione al treno ad alta velocità mette l'accento su temi rilevanti ma non determinanti a spiegare un movimento di lotta che, in alcuni momenti, ha assunto un carattere fortemente radicale. Questioni quali l'emergenza ambientale e i rischi per la salute, lo sperpero di denaro pubblico per fini privati, la sostanziale inutilità dell'opera sono solo tasselli di un lessico comune che

Prove tecniche di regime - Torino tra Fabbrica e Luna Park

ha messo in discussione la logica che sostiene un modello di sviluppo che sarebbe dissennato, anche se le montagne non fossero imbotтите di uranio e amianto, anche se gli amici di merende del governo e dell'opposizione non si fossero seduti ad una tavola imbandita con soldi pubblici, anche se non fosse dimostrato che questa linea non serve a nulla. Nella genealogia del movimento valsusino c'è un lungo processo di ri-appropriazione di competenze e saperi che la struttura di potere pretendeva di avocare a sé nel nome della tecnica e del progresso, i due feticci della modernità trionfante, che non possono essere né discussi né verificati, ma solo acriticamente adorati. In questa costruzione di consapevolezza il constatare l'enormità del sopruso che i sacerdoti del progresso-profitto-velocità volevano imporre ha indubbiamente avuto una funzione importante, poiché ha aperto una finestra da cui è stato poi possibile osservare con occhi disincantati il circolo vizioso prodotto dall'equazione tra moltiplicarsi degli scambi e miglioramento delle condizioni di vita.

Un'equazione falsa perché la pretesa del liberismo di costruire il migliore dei mondi possibili si scontra con l'evidenza della natura distruttiva di un modello di cui il Tav è l'emblema più efficace: un treno in corsa che travolge, schiaccia, divora tanta parte dell'umanità e dei luoghi in cui vive. La critica al capitalismo è la constatazione della sua natura intrinsecamente distruttiva, pur partita da una questione specifica, è oggi molto forte tra chi, tra Torino e Susa, si oppone al Tav.

Quando, in più occasioni, il ministro di polizia Pisanu ha definito eversivo il movimento No tav, in fondo tutti i torti non li aveva. Ritenerne che la logica del profitto non sia indicatore di progresso, il sostenere che un mondo dove le vite di milioni di uomini a nord come a sud del mondo vengono sfruttate, sottomesse, inquinate è un mondo intollerabile non può

che essere considerato sovversivo.

Al di là dell'arroganza dei governanti di turno si coglie la preoccupazione di politici consapevoli che le ragioni della lotta dei No Tav oltrepassano ormai ampiamente i timori per l'ambiente e la salute.

Ma non solo. L'altro grande tema sul tappeto, quello della crisi del sistema di rappresentanza democratica, e le concrete esperienze di autogestione politica territoriale, sia pur embrionali, rappresentano un elemento di rottura della gerarchia che, se capace di contaminare altri ambiti sociali, potrebbe risultare difficilmente riassorbibile. La vasta mobilitazione che ha accompagnato i giorni della rivolta, l'attenzione con cui da tutt'Italia si guardava a quest'angolo di nord ovest, la solidarietà ampia e spontanea che si è sviluppata intorno alla "libera repubblica di Venaus" sono i sintomi che l'esperienza valsusina risponde ad un bisogno diffuso ma costantemente frustrato di coniugare i termini di un'opposizione sociale radicale, radicata ed autonoma dal quadro politico istituzionale. La Val Susa, come già Scanzano, rimette in campo la possibilità di un conflitto che, nei suoi momenti più forti, *allude* al superamento della società gerarchica.

**LA PARABOLA REPRESSIVA:
DALL'ASSOCIAZIONE
SOVVERSIVA ALLA
DEVASTAZIONE E SACCHEGGIO**
Sullo sfondo del progetto politico autoritario di riforma della costituzione, in un momento di forte stagnazione e di crisi economica, in tutta Italia oggi sono aperte inchieste nei confronti di realtà che hanno posto la questione sociale (casa, reddito, accoglienza degli stranieri), tutte inchieste accomunate dalla contestazione degli artt. 270 e 270bis del codice penale, *associazione sovversiva* e *associazione finalizzata all'eversione dell'ordine democratico*.

Spicca nel panorama repressivo il caso di Torino, dove la procura della repubblica sta ricorrendo all'imputazione di *devastazione e saccheggio* (art. 419 c.p.) per fatti relativi a manifestazioni di piazza. Nelle lotte sociali, i reati che possono essere al limite contestati (dalla *resistenza al blocco stradale al danneggiamento all'occupazione di edificio* ecc.) non portano con sé pene particolarmente alte. Naturalmente l'apparato repressivo cerca di inquadrare le proteste all'interno di fattispecie penali punite più gravemente. Questo è il motivo del ricorso, ad esempio, ai reati previsti dagli artt. 270 e 270bis c.p.

Da un lato il fatto che venga punita la *mera associazione* rende queste fattispecie utilizzabili in modo ampio e ed esse possono colpire anche soggetti che non abbiano commesso alcun reato; l'applicazione di queste fattispecie presuppone, però la dimostrazione della sussistenza appunto di un'associazione, di una stabile struttura, e della finalità *politica* che va oltre i singoli fatti eventualmente commessi dagli associati.

Da un reato di *organizzazione*, la magistratura torinese cerca oggi di passare all'utilizzo di un reato di *piazza*, come quello di *devastazione e saccheggio*. La valenza repressiva di questa fattispecie è ancora maggiore per una serie di motivi. La prima è che può colpire in astratto tutti i soggetti partecipanti ad una manifestazione, indipendentemente dal fatto che abbiano commesso specifiche condotte di danneggiamento o furto avvenuti durante la manifestazione stessa. Il passaggio da *danneggiamento a devastazione* e da *furto a saccheggio* fa sì che la fattispecie divenga collettiva, venga cioè imputata una sorta di responsabilità collettiva a tutti i soggetti che, partecipando alla manifestazione, avrebbero consentito gli specifici fatti di reato di alcuni.

Il primo esperimento di applicazione del reato di cui all'art. 419 c.p. è quello della manifestazione antifascista del 18 giugno 2005 per

Prove tecniche di regime - Torino tra Fabbrica e Luna Park

aver partecipato alla quale, senza che siano contestati specifici fatti di *danneggiamento* o di *furto*, dieci antifascisti torinesi sono stati arrestati e attualmente sono sotto processo.

Gli stessi magistrati della procura della Repubblica di Torino hanno sequestrato *per esigenze probatorie* (l'accertamento di reati asseritamente avvenuti quando la popolazione della Valsusa si è ripresa il terreno l'8 dicembre) il terreno di Venaus, consegnandolo in custodia alla ditta che dovrebbe iniziare i lavori.

Con questo provvedimento si ha un ulteriore salto di qualità nella politica repressiva nei confronti del movimento NO TAV. La ditta incaricata dei lavori è posta sotto la diretta protezione della procura della repubblica di Torino che salda la sua azione a quella dei politici dell'Unione, in particolare DS, che, come ha dichiarato senza perifrasi il sindaco di Torino Chiamparino, sono *ultras* del TAV.

Infatti, le esigenze di indagine evidentemente non centrano nulla (bastano foto, rilievi e rapporti di servizio). Come è stato subito puntualizzato dai vertici della procura torinese (Maddalena e Laudi), il sequestro non ha alcuna influenza sullo svolgimento dei lavori. Anzi: li permette ancora di più, perché chi entra nel terreno contestato commette un ulteriore reato, violando il provvedimento di sequestro; e la ditta appaltatrice LTF è nominata pure custode.

Ma non basta: è stata anche *annunciata* dalla procura della repubblica di Torino l'identificazione di numerose persone che avrebbero partecipato all'invasione del cantiere di Venaus l'8 dicembre; giacché la stessa procura ha *annunciato* di procedere per vari reati tra cui la fattispecie di *devastazione* e *saccheggio* già utilizzata per carcerare alcuni manifestanti torinesi del 18 giugno caricati dalla polizia in via Po, se ne deve dedurre che la stessa procura della repubblica di Torino abbia *annunciato* una trentina di arresti. E poiché già nella precedente occasione gli ar-

resti sono stati effettuati pescando *sapientemente* nelle varie aree dell'antifascismo e antagonismo torinese, c'è da aspettarsi che avvenga lo stesso, ad ulteriore riprova (se ve ne fosse ancora bisogno) della gestione tutta politica della repressione che la magistratura torinese sta effettuando. Gestione politica sia nei referenti (prima di tutto i DS) che negli obiettivi (le aree più politicizzate dell'antagonismo sociale).

Sullo sfondo della democrazia plebiscitaria che si fa affermando, forma politica dello stesso *ceppo* del fascismo, avviene l'esperimento di repressione del conflitto sociale con applicazione di una fattispecie di reato che prevede responsabilità *collettive* anziché *individuali* e sanziona la mera partecipazione alle lotte e alle manifestazioni con pene che vanno dagli 8 ai 15 anni di reclusione. Pare evidente che sia in atto un *test di resistenza* sulla determinazione e compattezza delle forze che si oppongono al disegno in atto di restringimento degli spazi di libertà e di lotta sulla *questione sociale*, nei fatti e non solo a parole. Quel che sta avvenendo a Torino sono ad ogni effetto *prove tecniche di regime*.

UN LABORATORIO REPRESSIVO: CRONACHE TORINESI

Nel novembre dello scorso anno lo sceriffo Cofferati sale all'onore delle cronache per la rozzezza del suo stile. Una rozzezza che gli viene rimproverata dal collega di torinese Chiamparino, anche lui DS, che sottolinea come le "stesse" misure possano essere applicate senza sollevare troppa polvere. Una lezione di scuola sabauda ma anche il richiamo del politico nato e cresciuto tra gli apparati di partito all'ex sindacalista uso a gestire le questioni di "ordine pubblico" schierando il tristemente noto servizio d'ordine della CGIL. Il manganello di Chiamparino non è

più corto di quello dell'ex segretario CGIL, solo meno esibito. Picchiare, picchiare anche duro ma senza eccessive esibizioni muscolari e senza altisonanti proclami su ordine e legalità. Anzi. Se necessario ricorrere anche a qualche astuzia populista.

Non possiamo che dar ragione al sindaco della città della Mole, della Fiat, della cioccolata, nonché vincitrice di una medaglia di metallo nobile nelle grandi pulizie preolimpiche. Ha dimostrato, con i fatti, di saper ben applicare le proprie formule.

GIOCHI DI RUOLO ALL'OMBRA DELLA MOLE

Vale la pena di ripercorrere brevemente le vicende cittadine dell'ultimo anno, senza peraltro dimenticare di dare una rapida occhiata agli scenari montani della Val Susa, che sono stati il rumore di fondo che ha accompagnato i giochi di ruolo nel capoluogo piemontese.

Una commedia, a volte buffa, altre quasi tragica con numerosi attori e dagli esiti a tutt'oggi affatto scontati.

PERSONAGGI ED INTERPRETI

- I poteri forti: le mani in pasta nella grandiosa opera di ridefinizione dello spazio urbano, nel tentativo di mangiare sulle grandi opere, in attesa che l'agonia della Fiat si compia. Sono i progettisti della città Luna Park, che ricicla gli spazi della città fabbrica e insieme immagina una città-porto di terra, ganglio di un sistema di scambi veloci e ricca di attrattive per i viaggiatori di passaggio. Autostrade e treni superveloci per collegare centri direzionali e cittadelle tecnologiche, mentre, intorno, lo spazio urbano ed extraurbano si annulla nei non-luoghi della post-modernità disciplinare.

- Il governo della città, sindaco in testa, con l'ossessione di legge e ordine, la paura fottuta che qualcuno potesse guastare la festa olimpica trampolino di lancio per una campagna elettorale in cui la

Prove tecniche di regime - Torino tra Fabbrica e Luna Park

giunta di centro-sinistra mirava a succedere a se stessa.

- La destra istituzionale, il (post) fascistissimo Ghiglia e l'immondo nazileghista Borghezio, chiassosi, indecenti e ribaldi, provano a contendere a Chiamparino il primato in materia di manganello e pugno di ferro. Molto rumore, scarsi effetti.

- I fascisti con le lame, che creano i presupposti per la crescita della tensione in città. Nessuno li manda ma arrivano al momento giusto per dare il via ad una manovra repressiva contro l'opposizione politica e sociale. Truppe di complemento, poco importa se organiche o meno, che svolgono i lavori sporchi che gli apparati dello stato non possono (ancora) permettersi di fare.

- La stampa cittadina che prepara con cura il terreno e suona il motivo adatto a creare il pathos necessario. Svolge la funzione dell'impastatrice nei panifici: amalgama elementi diversi e ci fa il pane e, quando serve, in mancanza di ingredienti, sforna comunque qualcosa da dar da mangiare e bere ai propri lettori. Crea il clima adatto all'entrata in scena della magistratura, offre copertura alla polizia, dà voce al governo della città ed ai poteri forti, ammutolisce, criminalizza e delegittima gli oppositori, prepara il terreno per le prossime mosse. È l'asse centrale intorno al quale si costruisce la tenaglia che cerca di soffocare ogni voce critica.

- La magistratura e, in particolare, i ben noti Laudi e Tatangelo. Gente dura che si è fatta le ossa sulla pelle di due anarchici morti suicidi in carcere, ed un terzo a lungo imprigionato. Gente che a distanza di anni rivendica quell'impresa, omettendo di ricordare che persino sul piano giudiziario si è trattato di una montatura smontata in cassazione.

- La polizia e i carabinieri nel ruolo

lo consueto di cani da guardia obbedienti agli ordini.

- Ed infine, in ordine sparso, valsusini contro il Tav, anarchici, sindacalisti, occupanti di case e spazi abbandonati, antagonisti, studenti demorattizzati, metalmeccanici in lotta, antimilitaristi ed anticlericali, writers, migranti in rivolta... ossia la vasta galassia dell'opposizione politica e sociale torinese.

Fascisti provano a uccidere, antifascisti caricati e arrestati

Veniamo alla trama.

Ci vuole un inizio. In questa storia ce ne sarebbero parecchi, tutti plausibili. Per comodità partiamo dal 4 giugno. Quel giorno 30.000 persone prendono parte alla marcia antitav da Susa a Venaus. La lotta contro il progetto di linea ferroviaria ad alta velocità in Val Susa sta entrando in una fase cruciale. La primavera del 2005 è la data dalla quale il Tav sarebbe dovuto entrare nella fase operativa: sondaggi nei terreni ed un primo tunnel esplorativo di 10 Km a Venaus, nel punto dove dovranno essere costruite le due canne della galleria di 52 km destinata ad essere l'asse centrale del tracciato. La manifestazione è il segnale inequivocabile della ferma opposizione ad un'opera che, fuori dalla Valle, tutti i politici vogliono. La solidarietà attiva degli anarchici e antagonisti si concreta con una vasta presenza all'interno del corteo.

Una settimana dopo, l'11 giugno, una squadraccia fascista entra di notte nella casa occupata "Barocchio" ed accoltella due occupanti. Uno di loro rischia grosso, uno dei fendenti gli perfora l'intestino: verrà operato d'urgenza. Se la cava ma solo per caso non ci è scappato il morto

La stampa minimizza l'accaduto, tentando di contenerlo nella dimensione della cronaca nera.

Il 18 giugno un corteo di qualche centinaio di antifascisti partito da

S. Salvario arriva, dopo aver contrattato il percorso, in via Po, dove la polizia impedisce l'ingresso in piazza Castello, caricando. Durante la fuga va in frantumi una vetrina e un po' di tavolini ammucchiati sulla strada sono dati alle fiamme. La polizia porta in questura 4 manifestanti: due di loro, anarchici, verranno arrestati e condotti in carcere, da dove saranno liberati con obbligo di firma due settimane dopo.

In altri tempi l'episodio non avrebbe meritato che qualche riga in cronaca e una denuncia a piede libero per i malcapitati caduti in mano alla polizia.

In altri tempi. A metà giugno appare subito chiaro che l'aria che tira è piuttosto pesante. I due quotidiani cittadini, Stampa e Repubblica, intonano la medesima canzone, una canzone che trasforma un episodio durato una decina di minuti in un evento clamoroso, una grave turbativa dell'ordine pubblico, un abbozzo di guerriglia urbana.

Chiamparino fa a gara con fascisti e leghisti nel criminalizzare gli antifascisti, mentre non aveva speso una sola parola per le vittime dell'aggressione squadrista al Barocchio.

La magistratura, nella persona del famigerato Tatangelo, affina le armi per un teorema accusatorio in grande stile: nella sua prima requisitoria il PM parla di piano preordinato per attaccare la polizia e dare il via ad incidenti nel centro cittadino. Un teorema inverosimile che viene man mano affinato sino alla formulazione dell'accusa di "devastazione e saccheggio" ai danni di dieci manifestanti nei confronti dei quali viene emesso ordine di arresto. A questi dieci se ne aggiungono altri 10, accusati di resistenza e lesioni per aver preso parte ad una manifestazione svoltasi il 19 maggio in sostegno ai migranti in rivolta all'interno del cpt-lager di corso Brunelleschi.

"DEVASTAZIONE E SACCHEGGIO": UN'ACCUSA CHE VALE DAGLI 8 AI 15 ANNI

Prove tecniche di regime - Torino tra Fabbrica e Luna Park

È una manovra che rasenta il ridicolo, ma purtroppo c'è poco da ridere. 10 dei venti inquisiti rischiano dagli 8 ai 15 anni di reclusione per un'accusa, "devastazione e saccheggio", che richiama un'orda di lanzichenecchi che mettono a ferro e fuoco una città, non certo alcune centinaia di manifestanti che rovesciano qualche cassonetto per coprirsi la fuga dalla polizia scatenata per impedire loro di attraversare il salotto buono della città. È l'accusa che venne formulata a carico dei responsabili del disastro del Vajont: 3.500 morti e tre paesi spazzati via dalla valanga di fango che vi si abbatté. Ma tant'è: da qualche anno la magistratura attua una torsione delle norme per limitare la libertà di manifestare e di opporsi al disordine costituito. Quando non basta ci pensa l'esecutivo ad emanare leggi sempre più speciali che hanno esteso la categoria di eversione al punto che anche la protesta pacifica contro un provvedimento dello stato potrebbe rientrarvi. Gli antifascisti, dopo una ventina di giorni di carcere, vengono inviati ai arresti domiciliari, dove resteranno sei mesi, sino al 19 gennaio quando il GUP Arata li libererà per decorrenza dei termini. Cinque di loro sono a tutt'oggi sottoposti all'obbligo di firma tre volte a settimana.

Lo stesso GUP la settimana precedente aveva emesso il rinvio a giudizio per "devastazione e saccheggio" ai danni degli antifascisti, confermando così il delirio repressivo dei PM Tatangelo e Laudi. Non va meglio agli antirazzisti che in dicembre optano per il rito abbreviato, condannati a pene variabili tra i 6 i 14 mesi per resistenza e lesioni. La prima udienza del processo ai 10 antifascisti - 8 anarchici e 2 esponenti dei collettivi universitari - è fissata per il 27 giugno.

I giornali continuano ad intonare il coro, supportando le iniziative di questura e magistrati. Un intellettuale raffinato come Saverio Vertone, in un corsivo su Repubblica, arriva a sostenere che il corteo

antifascista del 18 giugno ha rappresentato la prima uscita pubblica della fantomatica Federazione Anarchica Informale. Con questa firma, che imita in modo aggressivo l'acrostico della FAI, la Federazione Anarchica Italiana, sono state rivendicate buste incendiarie e incendi di cassonetti dei rifiuti in mezz'Italia. A Torino aveva fatto la sua comparsa in maggio con un pacco-incendiario per i vigili urbani di S. Salvario. Un pacco che era servito a mettere in secondo piano la rivolta in corso al CPT, un pacco "intelligente", non c'è che dire.

La pulizia olimpica non si ferma agli arresti ma investe anche i posti occupati: in pochi mesi si arriva a ben 11 sgomberi, con il relativo corredo di denunce.

Il movimento non è certo restato con le mani in mano: le iniziative si sono moltiplicate. Due cortei per la liberazione degli arrestati il 2 luglio (indetto dalla Federazione Anarchica) e il 28 luglio (promosso dal Coordinamento antifascista e dai posti occupati) attraversano le vie del centro raccogliendo una vasta partecipazione. E poi concerti, presidi sotto il carcere, partecipazione straordinaria ad un dibattito con Laudi alla Festa dell'Unità, irruzione a Young Words, vetrina olimpica in versione new-global organizzata dal comune di Torino con la partecipazione di guru intellettuali della sinistra, etc.

RESISTENZA NO TAV E STRETTA REPRESSIVA

Le lotte contro la stretta repressiva in città si intrecciano con quelle della Val Susa.

In Valle il movimento da un'eccellente prova bloccando tutti i carotaggi ed i lavori previsti e dando vita a presidi permanenti nei siti destinati ad interventi della lobby tavista.

Si arriva al 31 ottobre, quando il governo decide di rompere gli indugi e ordina alla polizia di usare la forza contro i manifestanti che cercano di impedire un nuovo ten-

tativo di sondaggio in località Seghino di Mompantero. Ma i manifestanti resistono, i valligiani scendono in sciopero e bloccano le strade e la ferrovia. La polizia nella notte, tradendo l'impegno a non ritentare l'occupazione dei siti, entra in forze nel territorio di Mompantero, dando l'avvio a quella che gli abitanti definiscono come occupazione militare della frazione di Urbiano.

La Val Susa diventa un caso nazionale.

Una fiaccolata di oltre quindicimila persone chiarisce la ferma decisione dei valligiani nell'opporsi alla devastazione ed occupazione militare del territorio.

Il 16 novembre uno sciopero generale indetto dal sindacalismo di base, osteggiato dalla Cgil e vietato dalla commissione di garanzia, blocca la Valle Susa.

Ad occuparsi degli incidenti accaduti al Seghino viene designato Maurizio Laudi. Sì sempre lui: questa storia è ciclica e, quindi, ecco l'eterno ritorno dell'eguale. Subito viene annunciata una raffica di denunce a carico dei manifestanti No Tav.

La stampa si scatena nell'opera di criminalizzazione, spargendo falsità e disinformazione sugli anarchici in particolare e in generale, sull'opposizione sociale torinese.

Lo scopo è chiaro: impedire la saldatura tra le lotte, tra la valle e la città, tra chi lotta contro i CPT e chi lotta contro il Tav, tra chi lotta per il reddito e chi per la casa, tra i tanti che vorrebbero riprendere nelle proprie mani il loro destino. Non ci riusciranno. In dicembre la repressione e la lotta anti tav si intensificano. La polizia occupa i terreni di Venaus e viene circondata da migliaia di persone che erigono barricate e resistono per 10 giorni sotto la neve e l'occupazione militare. Neppure l'azione di forza della polizia che, nella notte tra il 5 e il 6 dicembre, sgombera con la violenza l'accampamento, lasciando a terra numerosi feriti, ferma la rivolta. Anzi. In tutta la valle si erigono barricate: treni e strade vengono bloccati, lo scio-

Prove tecniche di regime - Torino tra Fabbrica e Luna Park

pero spontaneo coinvolge l'intera valle. A Torino per l'intera giornata del 6 si susseguono manifestazioni spontanee e viene occupata la stazione di Porta Nuova. Due giorni dopo, con una marcia da Susa a Venaus, cinquantamila persone affrontano la polizia, e nonostante le cariche, aggirano i blocchi sui sentieri di montagna e liberano i terreni occupati con la forza due giorni prima. La polizia si ritira. Inizia una lunga tregua per le olimpiadi e le elezioni.

Il 22 dicembre viene arrestato un No Tav torinese con l'accusa di aver colpito un agente della Digos nel corso della manifestazione cittadina del 6 dicembre: si farà qualche mese tra galera e domiciliari. Il 17 maggio è iniziato il processo a suo carico.

Il ministro di polizia Pisanu dichiara di aver rinunciato a forzare la mano a Venaus perché era divenuto impossibile distinguere tra evasori e gente comune. Quello che la lobby tavista e tutti i suoi generosi supporter più temevano si è verificato: la Val di Susa è divenuta ingovernabile.

Laudi apre un'inchiesta per "devastazione e saccheggio" nei confronti dei ribelli dell'8 dicembre e, insieme, ordina il sequestro dei terreni di Venaus e li consegna, al General Contractor della Torino Lione, la società italo-francese LTF. La stessa tattica adottata nei confronti degli antifascisti nel luglio precedente, quando, insieme agli arresti viene ordinato il sequestro del Fenix occupato, cui vengono apposti i sigilli.

Il cerchio si chiude. Chi si ribella sappia che ha di fronte un potere aggressivo, capace di torcere le sue stesse leggi per meglio reprimere chi si oppone a quest'ordine ingiusto.

IL PROCESSO AGLI ANTIFASCISTI: LA POSTA IN GIOCO

Dopo la fine della tregua elettorale i giochi sono ricominciati. A Torino ed in Val Susa. Ma non solo. Il processo che vede alla sbarra 8 anarchici e 2 esponenti dei collet-

tivi studenteschi ha una valenza che va ben là della Mole. Il reato per il quale sono perseguiti e per cui rischiano lunghi anni di detenzione, è, intrinsecamente, un reato di natura collettiva, poiché non si devasta e saccheggia una città, un quartiere, una strada senza essersi accordati preventivamente. Dietro a questo semplice teorema si palesa la chiara volontà di criminalizzare le manifestazioni di piazza, che non si svolgono secondo i dettami e gli arbitri di polizia e potere politico.

Non c'è uno straccio di prova che dimostri che i 10 compagni abbiano rotto la vetrina che si è infranta o eretto la barricata di tavolini improvvisata per fermare la furia della polizia. Due di loro sono stati arrestati alla partenza della carica e, quindi, non avrebbero potuto devastare alcunché. Ma che importa? A sentire i PM, basterebbe l'intenzione. E che l'intenzione vi fosse lo deducono dalle biografie politiche redatte dai funzionari di polizia. Detto in altro modo: sono colpevoli perché anarchici o antagonisti, al di là della responsabilità individuale sui fatti loro contestati.

Se il teorema di Laudi e Tatangelo dovesse passare, i primi a pagare sarebbero i nostri compagni, ma subito dopo sarebbe il turno dei valsusini, degli antifascisti incarcerati a Milano l'11 marzo per l'opposizione al corteo di Fiamma Tricolore e di chiunque manifesti pubblicamente la propria opposizione all'ordine costituito.

Non dobbiamo permetterlo. Questa partita non si gioca nelle aule giudiziarie dove si esercitano i riti della "giustizia" di Stato, ma nelle piazze. Proprio in quelle piazze che i signori del Tav e quelli della gomma, i politici bipartisan e i loro clienti, polizia e magistrati, vorrebbero fossero luogo di una città Luna Park, tutta lustrini e cotillons, una città ignara e silente, moderna ma pur sempre borghese con la vetrinetta lustra e la polvere sotto il tappeto.

La libertà dei 10 antifascisti torinesi è la libertà di noi tutti.

Torino, 26 maggio 2006

A cura della Federazione
Anarchica Torinese – FAI

Corso Palermo 46

La sede è aperta
ogni giovedì dopo le 21,15

Info: 011 857850;
338 6594361

Mail: fat@inrete.it

www.antifaforever.netsons.org



**Torino
10 giugno
corteo contro la
repressione
ore 15
Porta Susa**

**L'antifascismo
non si arresta!**

**Rompiano
il muro del silenzio!**